Zeitschrift: Die Schweiz = Suisse = Svizzera = Switzerland : offizielle Reisezeitschrift der Schweiz. Verkehrszentrale, der Schweizerischen Bundesbahnen, Privatbahnen ... [et al.]

Herausgeber: Schweizerische Verkehrszentrale

Band: - (1942)

Heft: 4

Artikel: Apoteosi vallesana

Autor: Valsangiacomo, Camillo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-776443

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

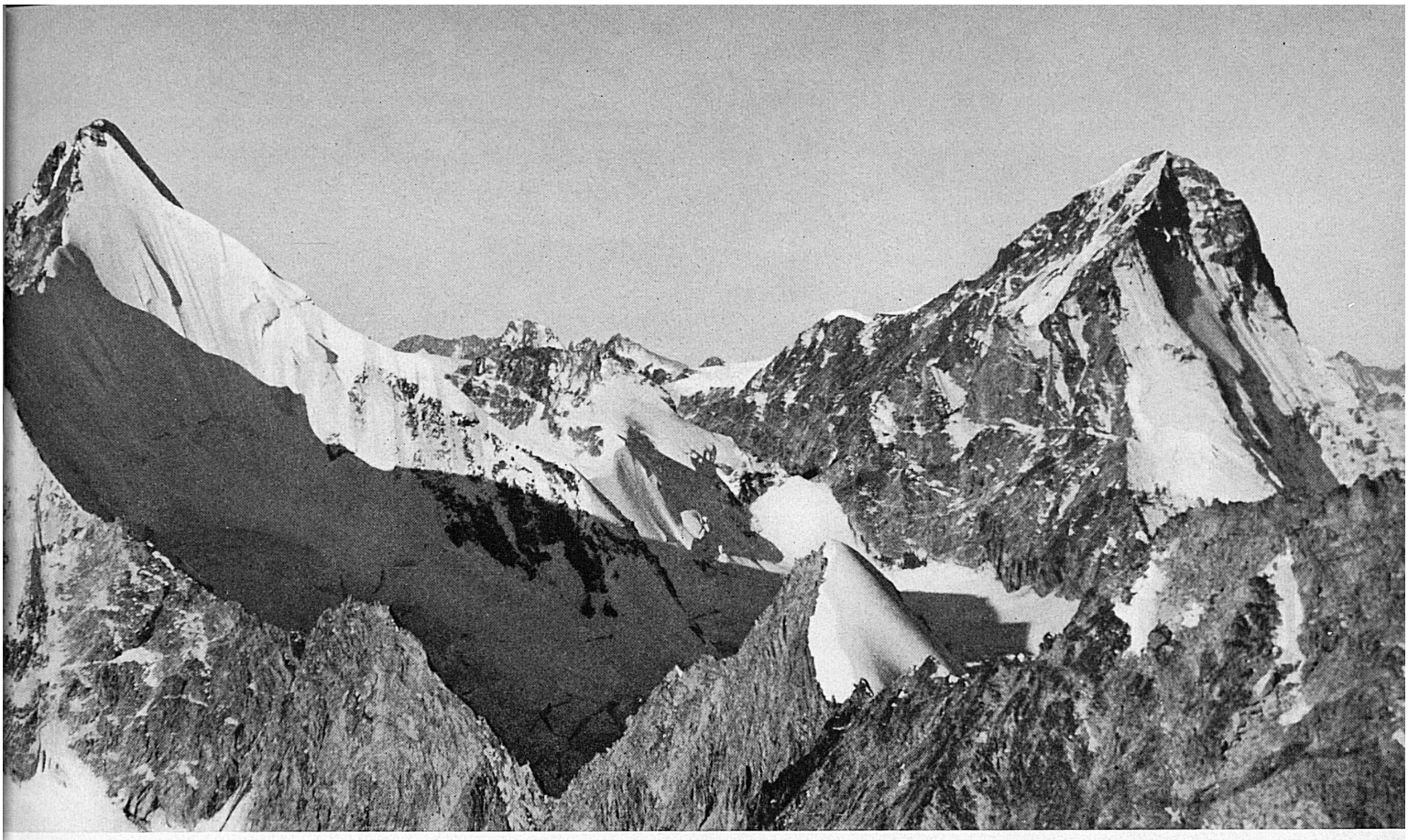
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 19.11.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch



APOTEOSI VALLESANA

Camillo Valsangiacomo

Vorrei consigliare a tutti quanti visitano il Vallese di terminare il viaggio con una gita al Gornergrat. È il degno coronamento di tutte le emozioni provate, è l'apoteosi di una visione ricca di sorprese, è il finale maestoso di una sinfonia che, simile ad una musica di Beethoven, avvicina l'uomo al grande mistero di Dio e della Natura e, riducendo ogni cosa alle sue giuste proporzioni, lo umilia per elevarlo, per trasfigurarlo nella luce di un amore fino allora ignorato. Ogni odio ed ogni miseria cadono davanti a quello spettacolo; tace ogni passione ed ogni sofferenza. Ogni peso si volatilizza; l'anima, in quell'aria incantata, passa come attraverso un filtro, e così purificata partecipa estasiata del grande sereno silenzio, identificandosi nella cristallina magnificenza che la circonda.

Come dal conetto centrale di un immenso cratere, l'occhio spazia sulla chiostra delle cime. Il nome del massiccio che mi sta di fronte mi suggerisce l'idea di una rosa immensa, i cui petali aperti sono formati dai ghiacciai che convergono, assottigliandosi, verso il punto in cui si sciolgono in miriadi di ruscelletti per intonare insieme il canto del fiume che nasce.

Ecco il Monte Rosa con la Cima Dufour, la più alta di tutte, il Lyskamm, i due gemelli Castore e Polluce, il Breithorn, il piccolo Cervino, la sella del Teodulo e, più a sud, la piramide solitaria, agile e tremenda del Cervino; è un semicerchio di cupole, di torri, di piramidi bianche, striate dalle righe nere delle creste, dei costoni, delle muraglie verticali che fanno come lugubri festoni sospesi sugli abissi. E fra una montagna e l'altra, si adagiano o si inalzano i ghiacciai: architetture di opale marezzate di venature verdazzurre, cattedrali, castelli, torrioni, pinnacoli, dai riflessi cangianti; ora lividi come la morte, ora ardenti come torce, ora gioco di gelide fluorescenze nella luce fredda della luna.

Alla base di ognuna di queste architetture si stende, come una lingua enorme, fra le macerie delle antiche morene, il fiume di ghiaccio. È come un torrente arrestato improvvisamente nel suo impeto, da una mano misteriosa: onde, cavalloni, cataratte, cascate, mulinelli, gorghi e schiume immobilizzate per virtù di un prodigio. In quei fiumi, ora bianchi, ora azzurri, ora cinerei, splendono qua e là come grandi occhi di zafiro e smeraldo, i pozzi di ghiaccio: sono gemme nel sole, sono vuote occhiaie funebri nella notte lattiginosa.

Questo è il quadro che si ammira dall'alto di una parete strapiombante per parecchie centinaia di metri sullo scolo del ghiacciaio del Monte Rosa. Ma non è che un settore dello scenario eretto intorno dalle Alpi vallesane e che, incominciando dal Cervino forma una vera corona passando per il Monte Rosa, per i massicci del Mischabel e del Gabelhorn.

Il portiere dell'albergo ha bussato a tutte le camere alle ore 5 del mattino. Gli ospiti, giovani e vecchi, si sono alzati tutti, vincendo per incanto ogni pigrizia. Non si viene quassù per dormire, ognuno lo sa. Perfino la notte fu insonne. Effetto dell'altitudine? O smania di andare alla finestra, di tanto in tanto, per ammirare quella massa livida e informe diventata come un corpo mostruoso, evanescente, qualche cosa come una di quelle apparizioni suscitate dagli spiritisti nello stato di trance?

Con le coperte del letto buttate sulle spalle e intabarrati per bene, gli ospiti sono saliti al culmine per vedere la levata del sole. Chi siede sui sassi, chi gira pestando i piedi e mulinando le braccia per riscaldarsi un poco. Tutti guardano ad oriente, dove dietro una cortina di nubi promettenti poco di buono, traspare abbagliante il disco solare. La cortina si squarcia, un fascio di luce dorata si diffonde sulle distese nevose, le accende. Tornano a splendere sul fiume immobile zaffiri e smeraldi, e le cattedrali si illuminano, sono tutto uno sfolgorio di iridescenze madreperlacee; i campi di neve scintillano, hanno riverberi allucinanti. Un altro giorno è nato.

Per pochissimi istanti il Cervino è uscito dall'ombra, è stato una fiaccola rossa contro il cielo. Un anello di nebbia, come un monile, ne cingeva la mole a mezza altezza, poi ad un tratto la montagna tutta si è celata dietro un velario impenetrabile, come una casta creatura nuda che si accorge di essere guardata da occhi profani.

Infreddati, silenziosi, gli ospiti sono rientrati quasi tutti all'albergo, si sono cacciati di nuovo sotto le coltri ancora calde. Qualcuno vaga qua e là tra le rocce e i monticoli di pietre. Anch'io non mi posso decidere a scendere. Sento un bisogno prepotente di fissare bene in me ogni particolare, di assorbire dentro di me questa visione meravigliosa, per portarla via con me, perchè a mio piacimento la possa ricreare con gli occhi dell'anima, dove voglio e quando voglio, per ritrovare la radiosa serenità di questi istanti, quel senso di bontà, di

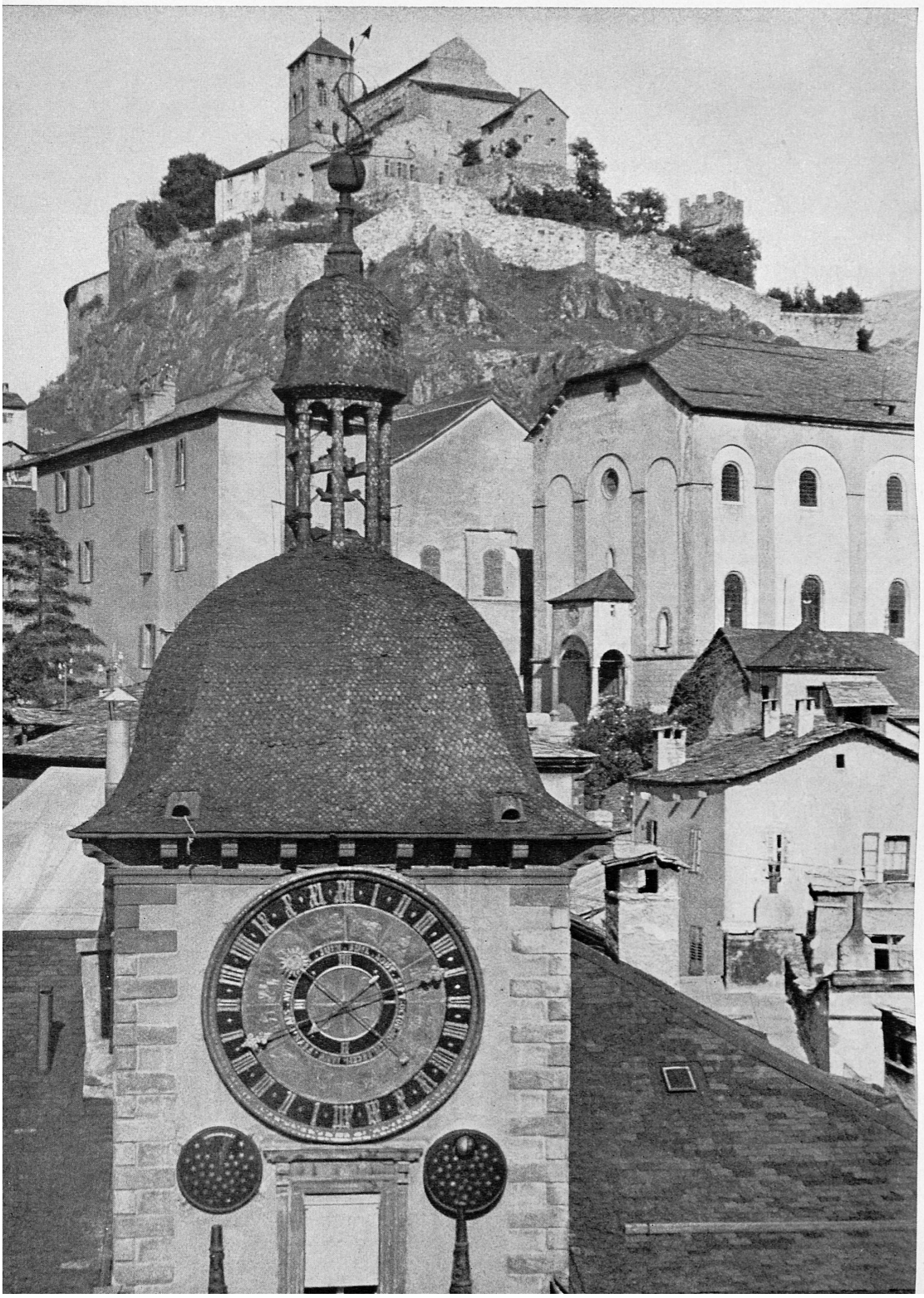
generosità, di amore verso gli altri e verso me stesso, che in questo momento mi invade e che mi fa tutto comprendere e perdonare. Essere così ogni giorno, ogni momento della nostra vita, non è questo lo stato ideale di grazia cui aneliamo incessantemente?

Aerei, sottili come il fumo di una sigaretta, cirri e sbavature di nebbie fanno corone e ghirlande vaganti nell'etere, corrono, danzano, svaniscono, riappaiono in cima ai pinnacoli, rasentano le creste nere, stendono velari improvvisi sulle cupole, sulle guglie, sui valloni ghiacciati.

Sono queste, forse, le anime dei poveri morti che vagano di notte sui ghiacciai in cerca di salvazione, come raccontano le leggende locali? Ah, perchè non sono sceso stanotte sui margini del fiume gelato per godermi quell'apparizione? Mi sarei seduto cheto cheto sulla congerie di massi frantumati che bordano il fiume, con gli occhi fissi in quella luce crepuscolare, lattea, propria dei fantasmi; avrei teso l'orecchio per ascoltare lo scricchiolio del ghiaccio che si spacca, delle fessure che si rinsaldano o si allargano, i tonfi lugubri dei massi cadenti negli abissi azzurri, il rombo delle acque che si agitano sotto la crosta di vetro, come creature nel grembo materno, lo scrosciare lontano dei ruscelletti liberati e lanciati giù per le prode tormentate. Avrei visto anch'io nella luce diafana della notte quei vapori erranti in cui l'immaginazione popolare ha voluto vedere le anime dei defunti. No, non avrei tremato (anche perchè i morti sono meno pericolosi dei vivi). Forse avrei rabbrividito, ma non di spavento. Ma per quel senso di un mistero che nessuno rivelerà mai, di una presenza che nessuno potrà mai identificare, in cui indovino un dio senza nome; per la voluttà di sentirmi sfiorare il volto dal gelido soffio dell'ignoto, di sentirmi una cosa sola con la notte, con la montagna, con l'universo; di confondermi nel tutto, o nel nulla.

Tardivi rimorsi! L'ora è venuta di scendere fra i mortali. Il trenino parte. Ognuno vorrebbe essere l'ultimo a salire, per non perdere un secondo di quello spettacolo che tuttavia è oramai impresso incancellabilmente nell'anima, ricordo sovrano fra i più belli di tutta un'esistenza.

E quando il trenino si muove è come prendere commiato da una creatura deliziosa che portiamo nel sangue.



*Castello e Chiesa Valeria a Sion **
*Burg und Kirche Valeria in Sitten **
*Sion, la colline Valeria **
Phot.: Izard